

## *La stampa cattolica dalla crisi della CED all'avvento di De Gaulle. Il caso della rivista Studium*

Luca BARBAINI\*

**Sommario:** 1. Le premesse 2. Una nuova patria 3. Di fronte alla caduta della CED 4. Il difficile rilancio europeo

### 1. Le premesse

Negli ultimi anni la ricerca storica si è soffermata con particolare attenzione sulla riflessione dedicata ai problemi legati al processo di integrazione europea dalla stampa periodica espressione del mondo cattolico italiano nella pluralità delle sue articolazioni ecclesiali, associative, culturali e più specificatamente politiche, nel caso delle varie correnti democristiane<sup>1</sup>. Un'attenta lettura delle fonti relative agli anni Cinquanta è sembrata indurre a ravvisare la propensione da parte significativa delle riviste vicine agli ambienti ecclesiali a lavorare per corroborare, anzitutto sotto un profilo eminentemente intellettuale e spirituale, l'adesione dei cattolici italiani al progetto europeista di Alcide De Gasperi<sup>2</sup>. Il presente contributo intende focalizzarsi sulla linea editoriale che era parsa contraddistinguere alcune voci della stampa cattolica italiana fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. La scelta di un periodo cronologico apparentemente tanto circoscritto si spiega in ragione della nettezza con cui le stesse fonti edite erano parse scorgere la gravità della crisi progettuale – politica e ideale – seguita alla caduta della Comunità Europea di Difesa (CED), nell'agosto del 1954, e proseguita negli anni successivi di fronte alle difficoltà incontrate nell'impostare un rilancio più complessivo delle politiche europee. Simili impressioni erano destinate a trovare riscontro nel faticoso ma non meno interessante dibattito che, in questa fase, aveva animato la riflessione di parte dell'*intelligentia* cattolica in merito all'urgenza di ripensare la strategia comunicativa con cui, sino ad allora, erano stati presentati al grande pubblico gli obiettivi di lungo periodo del processo di integrazione europea.

Una fonte, fra le molte disponibili, sembra compendiare simili caratteri: la rivista *Studium*. Erede di un'antica tradizione – era nata nel 1906 come periodico ufficiale degli studenti universitari cattolici italiani –, la testata aveva rappresentato sin dai primi anni del secolo una singolare fucina di elaborazione intellettuale e spirituale, distinguendosi spesso per acume e originalità nel dibattito ecclesiale durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV, sino a divenire – quale organo del Movimento dei Laureati di Azione Cattolica – la voce a cui aveva guardato parte di quella futura classe dirigente cattolica che, nel corso degli anni Venti e Trenta, si era formata alla scuola di Giovanni Battista

---

\* Dottore di ricerca in "Istituzioni, Idee, Movimenti Politici nell'Europa contemporanea", Università degli Studi di Pavia.

<sup>1</sup> D. Preda, D. Pasquinucci, L. Tosi (cur.), *Le riviste e l'integrazione europea*, Assago, Padova, 2016.

<sup>2</sup> A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, 1982; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, 1996; D. Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, 2004.

Montini<sup>3</sup>. Grazie all'impulso del giovane Montini la rivista era riuscita a educare gli universitari cattolici e i Laureati a una visione ecclesiale esplicitamente critica verso qualsiasi forma di esclusivismo dal vago sapore intransigente e ai valori della democrazia rappresentativa che evitasse di ammiccare ai sentimenti nazionalisti spesso diffusi, in questi anni, all'interno del mondo ecclesiale.

Si spiega in tal senso l'importanza in sede storica della testimonianza offerta dalla linea editoriale seguita da *Studium* per accostare i problemi europei sin dall'immediato secondo dopoguerra. La rilevanza della fonte è confermata dal ruolo di primo piano assunto da diversi collaboratori della rivista nella scena politica nazionale, ad iniziare dallo stesso Aldo Moro<sup>4</sup> che ne aveva diretto la redazione fra il 1945 e il 1948. Interessante, ad esempio, la puntualità con cui, nella primavera del 1945, Moro aveva invitato i Laureati a interrogarsi sul nuovo corso della storia presente per cogliere il "contrasto" sempre più evidente fra il vecchio mondo ormai morente e quello nuovo sul punto di nascere:

Il mondo intero e il nostro paese sono a una svolta di storia. Ciascuno di noi è ad una svolta della sua storia. Noi uomini di cultura dobbiamo decidere qualche cosa che ha un valore immenso non soltanto per noi. Che cosa ha da fare la cultura in questo momento di nuovi orientamenti spirituali e sociali? La cultura – dobbiamo riconoscerlo – non ha goduto le simpatie del mondo che sta per crollare nella sua più visibile impalcatura esterna. Ma essa, pur messa da parte con scherno ora aperto ora velato, ha, positive o negative, alcune responsabilità che il nuovo mondo che avanza non ha trascurato di rilevare e magari di ingrandire. Neppure il nuovo mondo infatti ama la cultura; perché ha fretta di fare, dopo tanta attesa, e la cultura è lenta e inoperosa; perché ama la vita e la cultura, invece, resta estranea ad esso; perché vuole uguaglianza e la cultura, invece, è selezione ed affinamento perenne dello spirito; perché la fa corresponsabile del privilegio dal quale essa è stata appesantita o cui, almeno, si è accostata a difesa. Ricade su di noi, insomma, la identificazione della causa della cultura con quella della borghesia come classe dirigente ristretta ed esclusiva [...]. Alla cultura noi chiediamo perciò oggi di liberarsi da connivenze con inammissibili privilegi economici e sociali; di liberarsi, prima e più che dalla sostanza di un legame soffocatore, da una *forma mentis*, da un abito di egoismo chiuso, da uno spirito di ristrettezza e di vano orgoglio, dalla incomprendenza verso gli altri che ci accompagna alla supervalutazione di noi [...]. La decisione che si attende da noi oggi è di essere schierati con le forze del lavoro, forza accanto ad altre forze. E, naturalmente, con una compiuta presenza a noi stessi, con tutta la nostra intelligenza, con tutto il vigore pieno di purezza della nostra spiritualità<sup>5</sup>.

Non era difficile ricavarvi l'attenzione riservata dal futuro *leader* democristiano a un'opera formativa in grado di offrire alla giovane classe dirigente cattolica gli strumenti intellettuali e spirituali per misurarsi con le inedite sfide del dopoguerra e lavorare per tradurre i principi del magistero sociale della Chiesa nella nuova realtà contemporanea. Da qui la consapevolezza di come – osservava nel fascicolo del mese successivo – ricadesse sugli "uomini di cultura" il compito di mostrare "cosa ha da fare la cultura in questo momento di nuovi orientamenti spirituali e sociali" per evitare il rischio che – aggiungeva subito dopo – si indentificasse la "causa della cultura con quella della borghesia come classe dirigente ristretta ed esclusiva". Si trattava, insomma, di lavorare per un progetto di lungo respiro che si liberasse "da connivenze con inammissibili privilegi economici e sociali" e gettasse le premesse affinché i cattolici fossero percepiti come esplicitamente "schierati con le forze del lavoro, forza accanto ad altre forze e, naturalmente, con una compiuta presenza a noi stessi, con tutta la nostra intelligenza, con tutto il vigore pieno di purezza della nostra spiritualità"<sup>6</sup>.

Le ripercussioni di un simile approccio nell'ambito internazionale non avrebbero potuto essere più impegnative. Eloquente l'articolo apparso, con il titolo *Internazionalismo*, nel fascicolo successivo:

<sup>3</sup> R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, 1979; M.C. Giuntella, *La FUCI tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Roma, 2000.

<sup>4</sup> A. Moro, *Al di là della politica e altri scritti. "Studium" 1942-1952*, Roma, 1982; P. Acanfora, *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e la rivista "Studium" (1945-1948)*, Roma, 2011.

<sup>5</sup> [A. Moro], *Due mondi*, in *Studium*, 1945, pp. 49-50.

<sup>6</sup> [A. Moro], *Decisioni*, in *Studium*, 1945, pp. 113-114.

Non vogliamo sapere se tutte le voci che si levano a chiedere un più organico e giusto coordinamento delle genti siano sincere. Noi dobbiamo credere a questa sincerità, alla sincerità che tutti coloro che dichiarano di lavorare per un mondo migliore [...]. Tuttavia resta il timore che si pecchi di astrattismo, che, pur con le migliori intenzioni, non si prenda la strada giusta, che normalmente è la più faticosa e la meno invitante. Non vorremmo che alla mitologia del nazionalismo (diciamo del nazionalismo e non della nazione, la quale non è un mito, ma umanissima verità) si sostituisse, con la pericolosa illusione di avere risolto il grave problema della convivenza, un altro mito [...]. Nessun internazionalismo è veramente costruttivo se non si fonda su di un umanesimo il quale abbia la capacità di ridurre tutti problemi al loro termine essenziale, riconducendoli nell'intimo di una coscienza morale, la quale, se non sia operante, non può essere sostituita nella sua efficacia da nessun'altra forza che si espliciti per vie diverse e magari più vistosamente realizzatrici. Non si tratta dunque di distruggere la nazione, né la regione, né il comune, né la famiglia, né le mille altre società che l'uomo libero crea, obbedendo ad un impulso interiore. Tutte queste esperienze possono essere egoistiche e chiuse, come tutte possono essere aperte e generose e cioè, invece che ostacolo, tramite efficace per forme associative sempre più larghe. Non è sorpassando queste esperienze, ma utilizzandole, e cioè rendendole, in modo conforme alla loro verità, intimo e umano, che si realizza una universale comunione di vita<sup>7</sup>.

Il contributo – attribuibile allo stesso Moro – aveva il merito di anticipare temi destinati a rappresentare un elemento peculiare della riflessione dedicata nel corso degli anni successivi da parte significativa del mondo cattolico e della classe dirigente democristiana ai rapporti internazionali. Degna di nota, ad esempio, la nettezza con cui il giovane Moro si era premurato di mettere in guardia dal rischio di considerare ormai inesorabilmente tramontato il concetto di nazione e il suo valore storico presso l'opinione pubblica contemporanea<sup>8</sup>. A suo giudizio, sarebbe stato necessario scindere gli eccessi del patriottismo e del nazionalismo dal legittimo sentimento di patria che – notava qualche mese più tardi –, se correttamente inteso, poteva essere considerato “un gradino all'ascesa dell'uomo alle forme supreme di solidarietà umana e che non è senza rischio perdere questo che, bene usato, è un formidabile strumento di elevazione morale e sociale”<sup>9</sup>.

## 2. Una nuova patria

Queste le premesse che, da lì a pochi mesi, avevano spinto *Studium* a scorgere nella costruzione dell'Europa unita il contesto più idoneo per gettare le fondamenta di una nuova patria in grado di dare voce – senza disconoscere la dimensione nazionale – alle istanze di giustizia sociale e solidarietà internazionale rivendicate in Italia dalla nuova classe dirigente cattolica. Il consenso manifestato verso il progetto europeo non avrebbe tuttavia distolto la rivista dall'interrogarsi sulla possibilità di lavorare per rendere il vecchio continente, e la stessa Italia, un ponte capace – sia pure in prospettiva – di superare le barriere ideologiche e geopolitiche imposte dalla guerra fredda. Da qui la diffidenza ravvisabile, neppure troppo fra le righe, verso una politica estera che potesse essere percepita in alcuni settori dell'opinione pubblica cattolica come eccessivamente sbilanciata verso gli interessi di un alleato americano spesso accostato con malcelata diffidenza. Non sembra fuori luogo ricondurre simili orientamenti al tentativo di dare voce ai sentimenti diffusi in quegli strati del mondo ecclesiale, specialmente nelle sue componenti intellettuali, ancora diffidenti nei confronti della cultura nordamericana in ragione dei suoi legami con la tradizione riformata<sup>10</sup>. Significativa la determinazione con cui

---

<sup>7</sup> [A. Moro], *Internazionalismo*, in *Studium*, 1945, pp. 149-150.

<sup>8</sup> P. Acanfora, *Le due patrie. Coscienza nazionale e unificazione europea in Aldo Moro (1944-1948)*, in R. Moro, D. Mezzana (cur.), *Le due patrie. Coscienza nazionale e unificazione europea in Aldo Moro (1943-1961)*, Soveria Mannelli, 2014, pp. 177-200. Sull'argomento, per un quadro più generale, Id., *Miti e ideologia nella politica estera DC: nazione, Europa e comunità atlantica (1943-1954)*, Bologna, 2013.

<sup>9</sup> [A. Moro], *Al di là dello Stato*, in *Studium*, 1948, pp. 217-218.

<sup>10</sup> G. Rumi, *Un antiamericanismo di “La Civiltà Cattolica”?*, in P. Craveri, G. Quagliariello (cur.), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di, Soveria Mannelli, 2004, pp. 309-324

– all'unisono con una rivista orientata in senso decisamente conservatore quale *La Civiltà Cattolica*<sup>11</sup> – nei primi mesi del 1945 lo stesso Guido Gonella aveva stigmatizzato la politica seguita dagli alleati nei confronti del vecchio continente, non esitando a descriverne gli obiettivi strategici e l'azione in termini quasi speculari<sup>12</sup>. Sulla medesima linea i giudizi espressi da Francesco Maria Dominedò verso la metà del 1946 di fronte ai rischi legati a un sistema mondiale ormai sempre più contraddistinto dalle ambizioni imperialiste delle due grandi potenze<sup>13</sup>.

Non meno eloquenti le parole utilizzate diversi mesi più tardi per commentare il viaggio compiuto nel gennaio del 1947 da De Gasperi negli Stati Uniti<sup>14</sup>. La rivista non aveva esitato a dichiararsi alquanto perplessa “dai facili entusiasmi” manifestati da alcuni commentatori di fronte all'accoglienza riservata al Presidente del consiglio italiano, affrettandosi a esprimere il suo timore per “l'ammirazione e il plauso alla nazione vincitrice [...], il rifugiarsi all'ombra della nazione ricca e potente, ritenuta come il sicuro baluardo contro la minaccia di altre forze dissolvitrici della civiltà”. Gli appunti della testata non riguardavano tanto gli obiettivi che avevano guidato De Gasperi nella sua missione statunitense, quanto piuttosto la sincerità del nuovo alleato d'oltreoceano e i giudizi suscitati in Italia dalla vicenda: “Non vorremmo – notava la rivista – che si pensasse che noi non apprezziamo i valori spirituali della civiltà americana e lo sforzo che si sta compiendo in quale nazione verso l'approfondimento di tali valori [...]. Ci auguriamo, per il bene dell'Italia e del mondo, che da una parte questi germi di concordia non vadano dispersi, ma si approfondiscano, dall'altra parte che questi contatti umani e dignitosi si intensifichino e possono allargarsi anche ad altri paesi, dell'Occidente e dell'Oriente”<sup>15</sup>.

Come anticipato, simili giudizi devono essere contestualizzati nel dibattito che in questi anni attraversava le varie anime del mondo ecclesiale italiano. Significativa la risolutezza manifestata dalla rivista ufficiale della stessa Azione Cattolica, *Orientamenti Sociali*, nel marzo del 1948 di fronte al rischio che il legame sempre più stretto con gli Stati Uniti impedisse all'Italia di svolgere il ruolo di mediazione fra le grandi potenze che la storia e la sua secolare tradizione sembravano ancora assegnarle. Da qui l'auspicio che, “tra le lusinghe e le manovre per inserirla in uno dei due blocchi, l'Italia [procedesse] per una strada di sostanziale indipendenza dall'uno come dall'altro”. La tesi della rivista era netta: “La triste esperienza dei paesi dell'Europa orientale deve essere di insegnamento al governo della Repubblica italiana onde rifugga da ogni eventuale propensione impegnativa verso l'Oriente: in nome della società e del suo vero benessere”. Non meno interessante la prosecuzione dell'articolo: “Similmente – si notava – spetta alla Repubblica italiana di resistere ad ogni tentativo di asservimento ad una politica occidentale chiaramente egoistica ed egemonica. La posizione naturale dell'Italia è tra l'Occidente e l'Oriente; la sua indipendenza può costituire un punto di passaggio tra due blocchi per una intesa ed una pacificazione. Un'Italia confusa in un blocco o nell'altro verrebbe meno ad una funzione, cui forse è chiamata dalla divina provvidenza, di resistenza e di freno all'urto armato dei due blocchi”<sup>16</sup>. Considerazioni impegnative, quelle della rivista dell'Azione Cattolica, che si collocavano, per altro, in una fase particolarmente delicata per la vita politica italiana a ridosso della scadenza elettorale del 18 aprile 1948. Degna di nota, ad esempio, la sagacia con cui il mese successivo anche *Studium* si era interrogata con una certa originalità sulla correlazione fra la recente campagna elettorale italiana e il “momento estremamente delicato” della situazione internazionale:

Mentre in Oriente la Russia afferma sempre più unitariamente il suo dominio, nell'occidente europeo e

<sup>11</sup> A. Messineo, *Il naufragio della Carta Atlantica*, in *La Civiltà Cattolica*, 1945, pp. 283-291; Id., *In attesa della conferenza di S. Francisco*, *ibid.*, pp. 95-104. Al riguardo si veda E. Di Nolfo, “*La Civiltà Cattolica*” e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, in *Storia e politica*, 1971, pp. 187-239.

<sup>12</sup> Cfr. G. Gonella, *Da Dumbarton Oaks a San Francisco*, in *Studium*, 1945, pp. 75-77; Id., *Vecchia e nuova organizzazione internazionale*, *ibid.*, pp. 201-203.

<sup>13</sup> F.M. Dominedò, *La guerra e la pace*, in *Studium*, 1946, pp. 183-185: 185.

<sup>14</sup> Cfr. O. Bairé, *L'inizio del cammino verso Occidente. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947*, in *Studi trentini di scienze storiche*, 1993, pp. 675-707.

<sup>15</sup> *Sguardi sul mondo. Il cammino faticoso della pace. Italia e America*, in *Studium*, 1947, pp. 30-31.

<sup>16</sup> *L'Italia nell'equilibrio internazionale*, in *Orientamenti Sociali*, 1948, p. 14.

fuori dell'Europa si va affermando sempre più il bisogno di intesa e lo spirito che diremo federalista [...]. L'idea dell'unione occidentale sembra fare cammino [...]. Da che mondo è mondo, man mano che dei popoli si sono avvicinati e conosciuti, hanno sentito il bisogno di intendersi, non foss'altro per uno scambio di beni materiali. Ma ora il fenomeno sta diventando particolarmente intenso e caratteristico della nostra età. In gran parte questa accresciuta intensità è dovuta al bisogno di difesa contro la temuta minaccia di un espansionismo e di un imperialismo russo. E si tratta di una difesa che, se fatta con un accordo reale e pronto, può essere veramente apportatrice di una più larga possibilità di intesa con la Russia stessa e quindi apportatrice di pace. È dovuto, l'intensificarsi del fenomeno, forse più ancora, alla urgente necessità di mettersi insieme, per ovviare alle miserie tremende causate dalla guerra, e il cui perpetuarsi, oltre che tristissimo in sé e disumano, sarebbe origine di ulteriori squilibri dannosi a tutti. Ma è un fenomeno che ha in sé un suo valore più profondo e più umano e che, dicevamo, caratterizza il nostro momento storico. Per questo esso trova espressione e fautori nei movimenti federalisti che raccolgono sempre maggiore simpatia, per quanto diversamente interpretati [...]. Il cammino verso l'unità è il cammino necessario della storia. Oriente e occidente sono spinti oggi dalla stessa esigenza dell'umanità: il problema è di non creare una unità forzata e disumana, ma di accettare insieme una disciplina e di non perdere troppo tempo attaccandosi ai propri egoismi; il problema è, più ancora, di non limitarsi a delle intese puramente economiche che potrebbero essere condotte con spirito puramente egoistico e quindi inefficiente agli scopi dell'unità, ma di educarsi spiritualmente a un senso della solidarietà umana che vivifichi e garantisca le intese economiche e gli statuti giuridici<sup>17</sup>.

Non può passare inosservata l'insistenza sulla distinzione fra il progetto europeo che stava prendendo forma e la politica estera dell'alleato d'oltreoceano. La rivista non aveva comunque esitato a riconoscere che, in occasione delle recenti elezioni politiche italiane, "si [era] combattuta una battaglia delle battaglie più importanti nel contrasto, se si vuole, tra America e Russia, ma meglio tra Occidente democratico ed espansionismo totalitarista bolscevico". Solo poche righe dopo aveva tuttavia ritenuto di fare alcune precisazioni: "Ripetutamente in queste note abbiamo detto che non tutto ci convince dell'America, per esempio certi aspetti materialisti della sua civiltà, e che riteniamo che non sia sufficiente la ricchezza e la potenza dell'America a fare la pace e a rifare la civiltà. Ma questa è stata una vittoria della libertà, che mentre costituirà un arresto a quell'espansionismo totalitarista, costituisce dall'altra parte un passo verso l'inserzione più piena anche dell'Italia nella collaborazione internazionale e verso la formazione di una comunità internazionale nuova, in definitiva, antitetica, ma aperta alla Russia e all'Occidente"<sup>18</sup>. Eloquente l'accento posto dalla testata sul "rischio" che "le forze conservatrici che [avevano] riversato sulla Democrazia Cristiana i loro voti, [agissero] troppo da remore nell'attuazione del rinnovamento sociale". Ugualmente preoccupante, nella disamina dei Laureati, "il pericolo che essa [potesse] apparire non abbastanza autonoma di fronte agli organismi di carattere religioso che [avevano contribuito] alla sua affermazione"<sup>19</sup>.

Simili accenni possono forse aiutare a interpretare il giudizio che *Studium* aveva tributato in quegli stessi mesi alle proposte formulate dai movimenti federalisti riunitisi, dal 7 al 9 maggio 1948, in occasione del Congresso dell'Aja. È utile rilevare come, sin da una prima lettura, il commento sembrasse distanziarsi dalle perplessità espresse dalla *Civiltà Cattolica* sull'efficacia di un'iniziativa che – stando agli scrittori gesuitici – aveva confermato ancora una volta come fosse "molto facile approvare risoluzioni e far piani quando poi non si [era] obbligati a metterli in pratica"<sup>20</sup>. Da parte sua, invece, *Studium* aveva immediatamente sottolineato l'originalità delle tesi federaliste. Pur riconoscendo come "vi era certo, in questo congresso, un aspetto, almeno latente, di polemica politica antirussa, facilitato non foss'altro dall'assenza dei paesi che sono sotto l'influsso della Russia e verranno tra i partecipanti dei contrasti, probabilmente non puramente tecnici", la rivista aveva ritenuto di dovere rimarcare come l'evento "[fosse stato], senza dubbio, espressione di una coscienza di uno spirito che ormai si vanno largamente applicato e diffondendo". La sottolineatura non era

<sup>17</sup> *Sguardi sul mondo*, in *Studium*, 1948, pp. 163-164.

<sup>18</sup> *Sguardi sul mondo. Il 18 aprile*, in *Studium*, 1948, pp. 212-215: 214-215.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>20</sup> *Cronaca contemporanea. Estero*, in *La Civiltà Cattolica*, 1948, p. 559.

scontata, ma sembrava confermare l'attenzione tributata dai Laureati agli aspetti più squisitamente culturali all'origine del processo di integrazione europea. In tal senso il convegno poteva essere effettivamente letto come "un passo nell'approfondimento di questa coscienza e di questo spirito che – si aggiungeva –, se pure più remotamente, [era destinato a portare] verso le conseguenze pratiche e organizzative, cioè verso la facilitazione degli scambi culturali ed economici e verso la costituzione giuridica dell'unione europea". Da questo punto di vista, quindi, nessuno avrebbe potuto dubitare che la stessa "Chiesa [avesse] molto da ricevere e dare"<sup>21</sup> in un simile consesso. Analoghi concetti su cui la rivista sarebbe tornata in occasione del commento riservato qualche mese più tardi alla conferenza interparlamentare organizzata da Richard Coudenhove-Kalergi a Interlaken<sup>22</sup>. Il giudizio sulle proposte federaliste era destinato, però, a rimanere ancora interlocutorio in ragione del timore che il processo di integrazione europea si trovasse schiacciato nello schema della guerra fredda. Quanto mai significativo il rimando nel corso di questi mesi alle perplessità manifestate dalla rivista francese *Esprit* sul pericolo che il disegno federalista, nonostante le intenzioni di alcuni "spiriti pensosi e consci della loro fraterna responsabilità di uomini (fra gli altri un gruppo di italiani, deportati politici nell'isola di Ventotene)" desiderosi "di studiare in profondità un piano [in grado di porre] la base di una organizzazione federale", si presentasse come un piano puramente difensivo, quasi "il solo sentimento [capace di] ispirare una certa organizzazione dell'Europa occidentale [fosse] la paura dell'altra metà dell'Europa". La rivista dei Laureati non aveva mancato di richiamarsi a quanto sostenuto sull'argomento da *Esprit* nel fascicolo del novembre 1948. "Oggi – proseguiva – l'ideale federalista si pone in funzione della difesa di determinati valori europei, in contrapposizione di principi e metodi di vita pure essi europei nelle loro origini, ma deviati nel loro svolgimento e nelle loro conclusioni. Tuttavia l'Europa non è più concepita come casa da abitare in concorde unione, ma come bastione da cui attaccare e difendersi"<sup>23</sup>.

Gli anni successivi avrebbero comunque dato modo a *Studium* di salutare con soddisfazione i primi passi del processo di integrazione europea. Si può ricordare, come esempio, la nascita del Consiglio d'Europa, evento che la rivista – pur riconoscendo la fondatezza delle riserve espresse dai federalisti sui limiti dello Statuto della nuova istituzione e, in particolar modo, dei paragrafi che si riferivano alle prerogative della sua Assemblea – salutò come particolarmente significativo in una prospettiva politica di più lungo respiro: "Quello che conta – scriveva nell'estate del 1949 – è che il Consiglio esista: che ci sia cioè un punto di incontro per tutti i popoli che, essendo europei, non rinnegano tale loro qualità, ma vogliono anzi farne ragione della loro vita e delle loro prospettive per il futuro; che ci sia una tribuna dove le aspirazioni più profonde dei popoli possano legittimamente e autorevolmente affermarsi"<sup>24</sup>. Non meno eloquenti le parole con cui la testata aveva definito il piano Schuman come una proposta in grado di "[aprire] prospettive nuove e inaspettate che non solo [la avevano fatta salutare] con un profondo senso di sollievo dall'opinione pubblica mondiale, ma che [le avevano] anche procurata l'immediata adesione di massima di tutti i paesi interessati"<sup>25</sup>.

Ugualmente netto il consenso accordato alla politica europeista di De Gasperi negli anni immediatamente successivi<sup>26</sup>, anche se fra le righe sembrava emergere più di un elemento per chiedersi sino a quanto si potesse effettivamente parlare di una vera adesione all'opzione federale o non fosse più corretto ravvisare nei commenti della rivista un investimento di credito nel *leader* democristiano e nella sua autorevolezza personale. Interessante, ad esempio, la disinvoltura con cui la testata era sembrata utilizzare i termini federazione o confederazione:

Tale meta, federale o confederale, a suo tempo proposta e precisata con successo da De Gasperi, ha reso necessaria una revisione di molti problemi, e le difficoltà si sono in un certo senso superate. Sarebbe

<sup>21</sup> *Sguardi sul mondo. Per l'Unione europea*, in *Studium*, 1948, p. 270.

<sup>22</sup> A. Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, 1988, p. 197.

<sup>23</sup> M.P., *Ideali e programmi federalistici*, in *Studium*, 1949, p. 153.

<sup>24</sup> Vice, *Sguardi sul mondo. Il Consiglio europeo*, in *Studium*, 1949, p. 365.

<sup>25</sup> Vice, *Sguardi sul mondo. La proposta Schuman*, in *Studium*, 1950, p. 334.

<sup>26</sup> m. p. v., *Sguardi sul mondo. La conferenza di Santa Margherita*, in *Studium*, 1951, pp. 179-180.

puerile considerare il federalismo come un semplicistico modo per eludere la concretezza di determinati problemi: se al giorno d'oggi infiniti problemi che sorgono sul livello e sul piano nazionale non possono trovare la loro risoluzione che sul piano sopranazionale, soluzione che prevede non una elusione dei compiti concreti, ma un ulteriore approfondimento di essi, d'altro lato i problemi della federazione o confederazione non devono risultare da una somma dei problemi insoluti, ma da una loro nuova impostazione, più ardua e insieme più possibile<sup>27</sup>.

La statura politica di Alcide De Gasperi e della sua proposta politica avevano probabilmente contribuito a fare passare in secondo piano, almeno momentaneamente, simili tentennamenti, ma il repentino evolversi degli eventi e la inaspettata *débâcle* della CED, nell'agosto del 1954, ne avrebbero fatto riemergere le latenti contraddizioni, obbligando anche la rivista dei Laureati a chiarire il senso della linea editoriale seguita negli anni precedenti. Le prime impressioni della testata, nei mesi immediatamente successivi alla caduta della CED, erano sembrate lasciare spazio solamente allo sconforto. Indicative le parole utilizzate per descrivere gli anni immediatamente precedenti, quasi un'epoca si fosse definitivamente conclusa senza offrire spiragli in cui sperare per il futuro. Se ne ricavava tutto lo scoramento per la fine di un "momento ormai lontano" in cui la storia aveva affidato ai cattolici la responsabilità di guidare il processo di integrazione europea: "C'è stato un momento in questo dopoguerra in cui i partiti di ispirazione cristiana sono stati all'avanguardia di quasi tutti i paesi democratici dell'Europa occidentale, e De Gasperi, Schuman e Adenauer sono potuti apparire i banditori di un ideale europeistico che dalle loro persone e dai movimenti di cui essi erano i rappresentanti arrivava una schietta ed evidente impronta cristiana"<sup>28</sup>.

### 3. Di fronte alla caduta della CED

La caduta della CED aveva contribuito a suscitare un acceso dibattito fra le riviste cattoliche sul percorso compiuto, sino ad allora, dal processo di integrazione europea e sul contributo che vi avevano apportato i credenti italiani. Degno di nota l'articolo apparso in *Studium* a firma di Ivo Murgia, con il titolo *I cattolici e l'Europa*<sup>29</sup>, nel febbraio del 1955. Originario di Orune, in provincia di Nuoro, Murgia si era avvicinato agli ambienti fucini durante gli studi universitari in giurisprudenza sino a divenire, nel 1943, con-direttore della rivista *Azione fucina* che, dopo le dimissioni di Giulio Andreotti, dal 1944 aveva diretto, rivestendo contemporaneamente il ruolo di reggente e successivamente – fino al 1947 – di presidente nazionale della FUCI. Sin dall'immediato dopoguerra aveva guardato con attenzione il processo di integrazione europea, non esitando a impegnarsi in prima persona per la formazione dei giovani aderenti alla FUCI e all'Azione Cattolica sui temi europei attraverso il Centro di informazione e studio *Giovane Europa* da cui era sorto l'omonimo periodico che aveva diretto dal 1954 al 1964. Una figura, quella di Murgia, che sembra insomma meritare particolare attenzione per la costanza con cui si era profuso all'interno dell'associazionismo ufficiale nello spronare i cattolici italiani a guardare con rinnovata fiducia al processo di integrazione europea in anni certamente non facili per i sostenitori della causa federalista. L'intervento di Murgia appare quanto mai singolare, inoltre, per l'acume con cui aveva saputo focalizzarsi sui limiti della strategia comunicativa messa in campo nel corso degli anni immediatamente precedenti in seno al mondo ecclesiale per introdurre i credenti italiani ai problemi europei. Eloquente la puntualità con cui aveva lamentato come "l'impegno generoso di alcuni uomini politici più consapevoli per l'unificazione europea non [fosse] stato condiviso che molto superficialmente dall'opinione pubblica, anche cattolica". La circostanza gli

---

<sup>27</sup> Vice, *Sguardi sul mondo. La conferenza dei ministri degli esteri*, in *Studium*, 1952, p. 122. Si veda anche m. p. v., *Sguardi sul mondo. La difficile gestione della CED*, *Ibid.*, 1953, p. 148.

<sup>28</sup> Cfr. Vice, *Sguardi sul mondo. Difficoltà crescenti per i movimenti politici di ispirazione cristiana*, in *Studium*, 1954, pp. 812-813.

<sup>29</sup> I. Murgia, *I cattolici e l'Europa*, in *Studium*, 1955, pp. 84-88.

sembrava particolarmente grave: “Eppure se v’è problema che investa concretamente il nucleo essenziale della concezione universalistica del cristianesimo è proprio questo. I cattolici, se non vogliono rinunciare a una totale traduzione sociale della nozione di persona umana che è al centro della loro dottrina, non possono rimanere indifferenti, ma devono recare un contributo specifico all’edificazione dell’Europa e alla formazione degli europei<sup>30</sup>. Simili osservazioni lo spingevano ad alcune riflessioni particolarmente severe sulle tiepidezze con cui molti cattolici avevano accostato i temi europei:

L’Europa, oggi, è una dimensione determinante della carità politica del cristiano. La vita pacifica dell’Europa, è anche la vita pacifica del mondo. Oggi, il benessere e la capacità di sopravvivenza dell’Europa, sono anche il benessere e l’equilibrio del mondo. Se il cristiano non capisce questo, la sua aspirazione alla fratellanza universale resterà un’astrazione, una virtualità condannata – non sappiamo per quanto – all’ipotesi sterile. I cristiani cattolici di oggi si sono resi conto di ciò? Avvertono questa realtà politica in cui la loro carità deve penetrare ed agire?<sup>31</sup>

Non meno netto il giudizio riservato alle criticità riscontrate in molti settori di un’opinione pubblica cattolica che – a suo giudizio – si era spesso rivelata scarsamente formata sui temi europeisti. Da qui la scelta di dedicare “qualche considerazione sugli avvenimenti” che avevano segnato il processo di integrazione europea nel corso degli anni immediatamente precedenti. Interessante la scelta di rilevare sin da subito come gli eventi recenti sembrassero imporre l’urgenza di coinvolgere maggiormente l’opinione pubblica: “La storia della unificazione europea si è fatta, sino a qualche mese fa, soprattutto per l’intervento e per l’azione assidua di alcuni uomini di governo, i quali – quasi subito subitaneamente convinti dall’idea e dalla necessità politica – si sono mossi con decisione, trascinando il consenso dei governi e dei parlamenti. È così che si è giunti alla vigilia delle ratifiche italiana e francese del trattato istituyente una comunità europea di difesa”<sup>32</sup>. A giudizio di Murgia, la *débâcle* della CED era destinata a modificare profondamente la percezione dell’opinione pubblica verso i destini del vecchio continente:

L’opinione pubblica capiva soltanto e proprio per la caduta della CED che la CED non avrebbe dovuto perire: il giubileo comunista, come troppo spesso accade, aveva dato ai cittadini un elemento di confronto e di giudizio. Ma in Italia e fuori nasceva più urgente che mai l’interrogativo sulle prospettive rimaste aperte, sul cammino da percorrere, e quasi sul cammino pratico da inventare. Non si era perduta una battaglia, si era come smarrita una strada e una chiara intuizione. Sconfitti erano soltanto pochi, quei pochi che sapevano che cosa avessero voluto e che cosa ancora vorrebbero, mentre i più erano solo sorpresi che l’avanguardia cui si erano aggregati avesse mancato la vittoria; una sorpresa per cantanti versi amara, ma infine non dolorosa, nella misura in cui non era stata profonda la convenzione né accorato l’impegno. In sostanza oggi, anche per i più tiepidi, si pone il problema di una scelta consapevole. Non si tratta di secondare o no una linea politica imbastita da altri. Si tratta di ispirare una politica, per sé destinata ad incontrare innumerevoli ostacoli tecnici, economici, psicologici. Ora, soprattutto da parte di chi sia radicato in una concezione integrale della vita e del mondo, non può essere data una ispirazione politica per motivi meramente tattici, ma può e deve darsi in conseguenza di un giudizio critico e con fini di effettiva e durevole costruzione. Ci si può chiedere, a questo punto, perché i cattolici abbiano da essere europeisti, se non addirittura federalisti. La posizione dei cattolici, a mio avviso, anche qui si caratterizza dal fatto che per essi qualsiasi scelta politica non è il *primum*, bensì consegue ad una coerente volontà di applicazione della loro ragione di presenza nel mondo. Per cui la prospettiva dell’unificazione europea riguarda i cattolici quanto li riguarda in concreto la determinazione di una sociologia e di un metodo. Nel nostro paese, c’è anzitutto da salvare la democrazia. Per il cattolico la democrazia è, dal punto di vista formale, un metodo; ma dal punto di vista sostanziale è un criterio, per il quale si dispone la realtà secondo la verità. Ricordando dunque che la democrazia sostanziale corrisponde al rispetto dei diritti, dei bisogni e dei doveri della persona, si può concludere che nel nostro paese è da perfezionare e da custodire la democrazia sostanziale. Ad essa bisogna dare non solo la salvezza dei pericoli

---

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>32</sup> *Ibid.*



che la minacciano vitalmente, ma anche la pienezza della vitalità e la capacità di operare e di costruire. La prospettiva dell'integrazione europea si presenta oggi come la sola credibile concreta per cui le condizioni economiche, politiche e difensive del paese possono uscire dalla loro angustia e dal groviglio di problemi spesso insormontabili. Una sopravvivenza formale della democrazia che non consenta una vita nazionale capace di assicurare l'effettivo rispetto dei diritti dell'uomo, malgrado la buona volontà dei governanti, è una soluzione che non può sopportare l'esame della integrale ed esigente concezione cristiana e cattolica. Peraltro è ormai sul piano delle possibilità di realizzazione che si pone il dovere di scegliere: una democrazia che si pagasse del metodo, del gioco, oltre ad essere destinata oggi alla ricerca infaticabile di accorgimenti di lotta, si porrebbe inevitabilmente in una condizione assai somigliante a quella di chi, secondo i giuristi, compie le *actiones liberae in causa*<sup>33</sup>.

Una vocazione, insomma, ineluttabile per i cattolici, quella europeista, che li poneva dinnanzi al dirimente quesito se continuare a svolgere un'azione egemone nella società contemporanea oppure abdicare a posizioni sempre più marginali. Nella diagnosi di Murgia un dato era evidente: il processo di integrazione europea era destinato a compendiare ogni altro tema di ordine sociale, economico e politico nel nuovo scenario del dopoguerra. Da qui la consapevolezza che "il favore alla unificazione dell'Europa non [fosse] mai stato, e meno ancora oggi, un atteggiamento accessorio e facoltativo. È al contrario una decisione essenziale e necessitata". La lezione che ne traeva era estremamente chiara: "I cattolici, i quali sono intrinsecamente più che europei, possono anche attardarsi a non avvertire quanto nella realtà sia doveroso costruire l'Europa, ma dovrebbero anche rassegnarsi in quel caso a rinnegare l'urgenza di una conseguente totale traduzione sociale della nozione di persona umana che è al centro della loro dottrina". Da parte sua, Murgia si era comunque affrettato a mettere in guardia i credenti dal rischio di aderire superficialmente alla causa europeista: "Né qui si vorrebbe chiedere o guadagnare una frettolosa conversione collettiva all'europeismo e al federalismo in particolare. Le conversioni vanno maturate: ma i cattolici, di massima favorevoli, debbono valutare con perfetta coscienza il peso del loro favore, ed in ragione di ciò integrare ed approfondire tutta la loro azione sociale. Debbono insomma uscire dal generico, ed ancora considerare che proprio in quanto cattolici hanno da recare un contributo specifico nell'edificazione dell'Europa e nella formazione degli europei". Non è difficile intuire come simili parole si indirizzassero in primo luogo all'associazionismo e ai circoli intellettuali affinché si interrogassero sull'urgenza di ripensare la strategia comunicativa seguita negli anni precedenti per avvicinare il pubblico cattolico ai temi europei. Si trattava, dunque, di mettere finalmente mano a quello che definiva "tutto un immenso lavoro che non va fatto soltanto sul piano politico; un lavoro che garantisca tale processo storico dalle malattie che affliggono la politica nazionale e che, ad esempio, impedisca il formarsi di un nazionalismo di tipo europeo, che diverrebbe a sua volta la funzione storica dell'Europa nel mondo. Giacché il nazionalismo e la non-democrazia non sono soltanto errori politici, ma sono anche ed anzitutto false posizioni mentali e spirituali, con cui il cristianesimo non può convivere senza esserne oppresso"<sup>34</sup>.

I riflessi politici di simile analisi erano evidenti, ad esempio, nel giudizio interlocutorio riservato all'adesione dell'Italia, nei mesi immediatamente successivi alla caduta della CED, all'Unione dell'Europa Occidentale (UEO). Lo stesso Murgia non aveva fatto mistero di riconoscerne la distanza rispetto al progetto della CED. Similari i giudizi che sembrano ricavarsi dalla lettura delle rassegne di politica internazionale ospitate in *Studium*<sup>35</sup>. Le principali riviste legate all'*intelligentia* cattolica italiana e la stampa democristiana non si sarebbero mostrate meno nette sull'argomento<sup>36</sup>. Gli stessi gesuiti romani, per la penna del padre Antonio Messineo, non avevano rinunciato a evidenziare come le trattative che avevano portato alla creazione della UEO si fossero anzitutto proposte di "[colmare] al più presto possibile il vuoto pauroso lasciato dalla negata ratifica del trattato parigino per la

---

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 86-87.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>35</sup> *Vicende dell'integrazione europea*, in *Studium*, 1954, p. 652 ss.

<sup>36</sup> L. Montini, *Senza entusiasmo ma senza rassegnazione*, in "Il Giornale di Brescia", 24 novembre 1954; M. Pedini, *Nuova politica a Mosca*, in "La Voce del Popolo", 18 giugno 1955, p. 1; *Id.*, *Premesse morali per la vera pace*, in *ibid.*, 30 luglio 1955, p. 1.

costituzione di un esercito integrato europeo”<sup>37</sup>. La testata non aveva comunque esitato a rilevare come la nuova istituzione non rispondesse alle “nuove esigenze di [una] stretta unione continentale” e che, “conseguentemente, rispetto al precedente trattato per la CED la sua riesumazione [segnasse] un considerevole regresso”<sup>38</sup>. Da qui l’auspicio che “la guida della politica passasse di nuovo nelle mani di uomini, che fossero pervasi dal medesimo idealismo dei costruttori della CED, giacché solo un ideale profondamente compreso e altrettanto profondamente vissuto [avrebbe potuto] imprimere alla storia il moto irresistibile che produce salti rivoluzionari, travolgendo la cristallizzazione di un costume diventato più o meno anacronistico”<sup>39</sup>.

Non era difficile scorgere fra le righe degli interventi ospitati in questi mesi dai periodici cattolici l’esigenza di metabolizzare la caduta della CED e rimotivare i settori dell’opinione pubblica rimasti disorientati dinnanzi alla *débâcle* di un progetto che aveva rappresentato il perno della politica estera democristiana e, di conseguenza, della linea editoriale seguita, sia pure fra non poche sfumature, da parte importante della stampa legata agli ambienti ecclesiali. Si spiega in tal senso, probabilmente, la tendenza a ripercorrere il percorso compiuto e a leggere il repentino sviluppo della cronaca internazionale alla luce delle intuizioni che avevano ispirato la prima fase del processo di integrazione europea. Ne emergeva la malcelata propensione a ribadire le ragioni ideali e politiche di una linea editoriale: come si ricava, ad esempio, dai numerosi articoli apparsi nei fascicoli de *La Civiltà Cattolica* a firma, come sempre, del padre Messineo<sup>40</sup>. A una più attenta lettura, non sembra tuttavia esente da un simile approccio neppure la rivista *Studium*.

Significativi, fra gli altri, i commenti riservati al ruolo esercitato dai paesi della piccola Europa in occasione della crisi di Suez. In effetti, la rivista non aveva esitato a interpretare le prime fasi della crisi come un riflesso neppure troppo indiretto del torpore conosciuto negli ultimi anni dal processo di integrazione europea dopo la caduta della CED<sup>41</sup>. Interessante la perspicacia con cui, nel dicembre del 1956, la testata aveva rilevato come, di fronte alla scelta assunta solo pochi mesi prima dal governo egiziano di nazionalizzare il canale di Suez, pochi commentatori “pensarono che fosse quello il primo atto di una vicenda che in brevissimo tempo, e pur senza avvenimenti militari di grande portata, avrebbe condotto a vedere in una prospettiva radicalmente mutata la situazione politica generale e quella dell’Europa in particolare”<sup>42</sup>. La rivista non aveva mancato di prendere spunto dalla vicenda per tornare su quelli che, negli anni precedenti, aveva sempre presentato come i capisaldi di un’autentica politica europeista:

Sono bastati pochi mesi, sono bastate poche mosse più o meno meditate da parte di coloro che le hanno compiute, e un complesso di mutamenti e di capovolgimenti che un tempo nessuno avrebbe potuto concepire se non come conseguenza di decisivi eventi bellici, ci appaiono come un fatto compiuto. Non solo un dittatore, il cui esercito si è fulmineamente volatilizzato al primo attacco di un nemico che fino al giorno prima egli aveva minacciato di distruzione, canta vittoria, e può effettivamente dettare legge senza incontrare quasi alcuna resistenza; non solo due grandi potenze europee che, dopo una serie di provocazioni subite e di tentativi inconcludenti sul terreno delle trattative, avevano ritenuto di poter ristabilire il proprio prestigio sbarcando in forze nella zona del canale, hanno dovuto ritirare i corpi di spedizione senza aver conseguito risultato alcuno, ed avendo anzi ottenuto la deplorazione unanime dell’opinione pubblica mondiale; ma, quel che è più grave, l’Europa, che fino alla seconda guerra mondiale era rimasta sostanzialmente arbitra delle sorti del mondo, proprio nel momento in cui il colonnello Nasser ostentava il più assoluto disprezzo per gli impegni internazionali volti a garantire la libera transitabilità sul canale di Suez, è apparsa talmente condizionata dalla libertà di quella via d’acqua che è bastata la momentanea interruzione di essa per

<sup>37</sup> A. Messineo, *Dal Trattato di Bruxelles agli accordi di Parigi*, in *La Civiltà Cattolica*, 1955, p. 155.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 158.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 161.

<sup>40</sup> A. Messineo, *Un quinquennio di vita dell’organizzazione atlantica*, in *La Civiltà Cattolica*, 1955, pp. 3-13; *Id.*, *La guerra fredda*, *Ibid.*, pp. 465-476; *Id.*, *Dalla guerra fredda alla pace fredda*, *ibid.*, pp. 128-139; *Id.*, *L’integrazione europea*, *ibid.*, pp. 237-248; *Id.*, *La crisi dell’Europa contemporanea*, *ibid.*, 1956, pp. 249-259.

<sup>41</sup> M. Camillucci, *La crisi di Suez*, in *Studium*, 1956, pp. 581-582.

<sup>42</sup> Vice, *Suez e l’Europa*, in *Studium* 1956, p. 728.

minacciare di paralisi, nello spazio di pochi giorni, tutta la sua vita economica e industriale. Di fronte a questa malinconica realtà acquista un sapore amaramente ironico l'affermazione del Presidente del Consiglio canadese Saint Laurent secondo cui "l'era nella quale i superuomini dell'Europa potevano governare il mondo intero sta ormai rapidamente avviandosi alla fine". Evidentemente non si tratta di governare il mondo; si tratta di qualche cosa di molto più modesto e più essenziale, e cioè, semplicemente, di non essere privati di ciò che è indispensabile per vivere. La realtà vera della decadenza dell'Europa ormai non più né indipendente né autosufficiente non poteva apparire più scoperta<sup>43</sup>.

Un'analisi certamente puntuale sulla crisi ormai evidente del vecchio continente, quella di *Studium*, che tuttavia direbbe poco in sede di storica se la testata non si fosse affrettata a rilevare come "il fenomeno non [potesse] essere ricondotto al solo rapporto tra Europa ed Egitto; e che l'Egitto e lo stesso mondo arabo [...] in realtà non [fossero] che i profittatori di un complesso di circostanze concomitanti"<sup>44</sup>. Il punto nodale riguardava, ancora una volta, il ruolo della piccola Europa nello scenario della guerra fredda e, inevitabilmente, il suo rapporto con i due grandi attori della scena mondiale: Stati Uniti e Unione Sovietica. Le parole della rivista sono illuminanti: "La presenza accanto all'Egitto e dietro l'Egitto dell'ombra della Russia non fa che rendere più tragica la situazione". Spiegava, infatti, subito dopo: "La decadenza dell'Europa non è solo il corrispettivo di una contemporanea e concomitante ascesa dei popoli arabi; ma è, in questo come in ogni altro settore, la conseguenza dell'amputazione che essa ha subito nel suo territorio, e che anche sul piano mondiale ora fa sì che ogni segno di penetrazione e di presenza russa si configuri come una sconfitta ed una retrocessione dell'Europa". Non meno singolare il nuovo atteggiamento riservato nella circostanza dagli Stati Uniti verso le pretese europee, in particolare di Francia e Inghilterra, verso il canale di Suez:

Né si può considerare ad occhi chiusi un compenso a tale decadenza o comunque una garanzia sufficiente il fatto che, in concorrenza con la presenza della Russia, la presenza e l'azione americana conservi un peso decisivo. A parte il fatto che nel settore specifico del Medio Oriente a preparare l'attuale situazione di crisi l'America non ha mancato di recare il suo contributo diretto e indiretto sia con l'azione svolta per penetrare e sostituirsi all'Inghilterra, sia con l'improvviso e brutale rifiuto di finanziare la diga di Assuan, sia soprattutto con la condotta tutt'altro che chiara e rettilinea seguita da Dipartimento di Stato in seguito alla mossa egiziana [...], è ormai evidente che l'America, quanto si continua a ritenere impegnata a garantire il territorio metropolitano degli Stati dell'Europa occidentale contro una eventuale aggressione sovietica, altrettanto rimane ferma e irremovibile nel negare qualsiasi appoggio a tutto ciò che la sua opinione pubblica considera come una inammissibile e anacronistica sopravvivenza di colonialismo.

Il periodico non aveva dubbi che fosse "questo, anzi, sotto un certo aspetto, il significato più chiaro della lezione di Suez". La conclusione che ne traeva sembrava cogliere il significato della svolta conosciuta dalla politica internazionale nel corso degli anni successivi e, di conseguenza, dagli stessi equilibri europei:

Disposta a tener conto dei problemi di sicurezza e di vita dell'Europa e in Europa e a contribuire anche con larghezza di mezzi alla loro soluzione, l'America condiziona il suo appoggio al fatto che nei riguardi di Suez e di tutto il Medio Oriente la precedenza assoluta venga data alle esigenze - ragionevoli o no - dell'intesa ad ogni costo con i paesi afroasiatici e in primo luogo col mondo arabo. Di qui l'ingiunzione del ritiro del corpo di spedizione anglo-francese; di qui la subordinazione ad esso di ogni aiuto all'Europa per far fronte alla crisi determinata dal mancato afflusso del petrolio del Medio Oriente; di qui la evidente e quasi inconcepibile condiscendenza verso le pretese anche meno ragionevoli del dittatore egiziano. L'Europa non deve disturbare la politica afro-asiatica dell'America.

Un nuovo equilibrio internazionale, insomma, che la rivista sintetizzava non senza efficacia nella definizione di un vero e proprio "triangolo America-URSS-paesi afroasiatici". D'altra parte, la

---

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 728-729.

repentina ascensa dei popoli in via di sviluppo induceva la testata dei Laureati a riconoscere senza tentennamenti come la stessa politica estera statunitense riflettesse “una interpretazione non priva di giustificazioni concrete delle prospettive mondiali nelle quali l’orientamento definitivo delle grandi masse dei popoli di colore finora abbandonati quasi esclusivamente alla penetrazione della propaganda comunista [apparisse] come una posta decisiva”<sup>45</sup>.

La rivista non aveva rinunciato, però, a porre l’accento sul positivo influsso che l’Europa avrebbe potuto esercitare sui paesi al di là della cortina di ferro. Si trattava di un aspetto su cui la testata aveva spesso insistito negli anni precedenti:

L’America ha certamente più di un motivo per non ritenersi soddisfatta della rispondenza incontrata in Europa con la generosa politica di aiuti e di solidarietà seguita in questo secondo dopoguerra: né gli europei hanno titoli particolari che diano loro diritto di mostrarsi ora particolarmente suscettibili: ma sarebbe un errore da parte dell’America non tener conto dell’apporto che alla sua stessa politica possono recare i trecento milioni di cittadini dell’Europa occidentale, e della funzione decisiva che essi possono svolgere agli effetti del contenimento della minaccia comunista. Gli avvenimenti ungheresi di queste settimane, e il fenomeno più vasto di cui sono testimonianza concreta, dimostrano anzi che la realtà vera dell’Europa continua ad estendersi oltre la stessa cortina di ferro compenetrando buona parte di quello stesso mondo orientale che a torto ci si è quasi abituati a considerare definitivamente perduto. È interesse politico dell’America – quando non fosse supremo interesse umano di tutti i popoli civili – fare che tale realtà, tale immenso patrimonio di forze morali e di civiltà non sia disperso, ma sia salvaguardato e potenziato al massimo<sup>46</sup>.

La crisi di Suez aveva spinto la rivista a tornare sull’importanza di approfondire gli elementi che legavano culturalmente e spiritualmente i popoli europei per tentare di scardinare il sistema su cui si reggeva il blocco orientale. Il nuovo contesto internazionale di metà anni Cinquanta sembrava dunque avere offerto ai Laureati l’occasione per riproporre un aspetto centrale dell’approccio ai temi europei che aveva caratterizzato la loro testata, senza per questo indurli a dimenticare di interrogarsi con rinnovata attenzione sulle inedite sfide che la decolonizzazione stava iniziando a prospettare anche al vecchio continente: “La lezione di Suez – si notava quindi in conclusione – è stata certo estremamente severa; ma potrebbe non essere stata inutile se valesse a richiamare tutti al senso di una realtà che, se lascia ben poco alle grettezze, agli egoismi e alle borie di un tempo, ne lascia tuttavia sempre abbastanza perché la parte del mondo nella quale gli uomini più hanno pensato e hanno operato nell’interesse di tutta l’umanità continui a dare un apporto che nessuno per ora, in loro vece, potrebbe dare”<sup>47</sup>.

#### 4. Il difficile rilancio europeo

Nel corso degli anni successivi *Studium* era sembrata ritagliarsi un suo spazio all’interno della stampa cattolica nel tentativo ormai sempre più evidente di interrogarsi sul cammino percorso e sugli strumenti per decifrare un presente che la testata non avrebbe fatto mistero di guardare con crescente perplessità se non – come si vedrà in riferimento all’affermazione del generale De Gaulle in Francia – con esplicita ostilità.

Eloquente la malcelata propensione a estraniarsi, se pure garbatamente, dal dibattito suscitato all’intero del mondo cattolico dalla firma dei Trattati di Roma. La circostanza merita particolare attenzione in ragione dello sforzo con cui la stampa democristiana si era profusa per illustrare al grande pubblico la validità dei Trattati in discussione. Ne erano testimonianza, ad esempio, gli articoli ospitati da *Il Popolo* e da periodici come *Concretezza* o *Civitas*<sup>48</sup>. L’attivismo del mondo

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 729.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 730.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 731.

<sup>48</sup> G. Andreotti, *La piccola Europa*, in *Concretezza*, 1957, p. 3 ss.; Id., *L’Europa di De Gasperi*, *Ibid.*, p. 3 e ss.; *I trattati europei a Montecitorio*, *Ibid.*, p. 8 ss.; P. Taviani, *La Democrazia Cristiana per l’unità dell’Europa*, in *Civitas*, 1957, p. 3 ss.; L. Montini,

democristiano si spiega probabilmente con l'esigenza di replicare anticipatamente alle critiche giunte da quanti, in seno agli stessi ambienti cattolici, non avevano esitato a rilevare la distanza fra i nuovi Trattati e l'impianto decisamente più orientato in senso federalista del progetto della CED. In realtà, anche diverse riviste legate ai circoli intellettuali cattolici erano sembrate sforzarsi per difendere il risultato conseguito dai Trattati appena firmati a Roma. Solo *La Civiltà Cattolica* ne aveva rimarcato con decisione i limiti istituzionali<sup>49</sup>. Non a caso, nel corso dei mesi immediatamente successivi il periodico gesuitico sarebbe tornato sulle criticità dei testi firmati a Roma, spingendosi addirittura a mostrarsi particolarmente contrariato per la noncuranza con cui gli estensori avevano sottovalutato il rischio che partiti dichiaratamente legati al mondo sovietico, come quello comunista italiano, potessero insinuarsi nelle nuove istituzioni comunitarie<sup>50</sup>. Sarebbe stato necessario aspettare l'agosto seguente per registrare un giudizio più accondiscendente da parte del padre Messineo. La rilettura del testo lo aveva portato a concludere che "i due atteggiamenti, il negativo e il positivo, il critico e il favorevole, [avevano] buoni punti di sostegno nelle statuizioni del trattato, e che pertanto la più retta interpretazione [stava] nel mezzo, sebbene [si dovesse] maggiormente propendere verso una visione alquanto ottimistica"<sup>51</sup>. Nello specifico, aveva ammesso che, se "la nuova istituzione non [portava] impresso il sigillo della soprannazionalità in forma rilevata e visibile a primo sguardo; tuttavia, la connessione degli organi, la penetrante azione giuridicamente riconosciuta alla Commissione sulle deliberazioni del Consiglio, la sua autonomia nell'applicazione delle funzioni affidate e il concorso dell'Assemblea, quale organo di controllo, [gli sembravano] come garanzie sufficienti per un'attività sociale volta al conseguimento di fini veramente collettivi" e pienamente conformi con l'idea di "soprannazionalità"<sup>52</sup>.

Non meno severo il giudizio che si ricava dai commenti apparsi in questi mesi dalle colonne di *Studium*. Eloquente la nettezza con cui la rivista aveva rilevato la sproporzione fra il disegno esplicitamente federalista che animava il progetto della CED e le modeste soluzioni delineate nei Trattati di Roma. Da qui la disillusione verso una "serie di compromessi" risultato di "intenzioni forse non ancora ben salde" in sede politica che evitassero "ogni riferimento" potenzialmente in grado di "urtare la sensibilità nazionale dei singoli paesi". Ne era conferma, a giudizio della testata, lo stesso ricorso a una categoria quanto meno equivoca come quella del cosiddetto "procedimento di creazione continua che dovrebbe garantire la vitalità dei trattati ed il loro adeguarsi a situazioni che sono tuttora in evoluzione"<sup>53</sup>.

Meno interlocutorio il giudizio tributato alla politica estera francese. In realtà, la rivista aveva già denunciato senza particolari remore i limiti dell'approccio seguito dalla classe dirigente che era succeduta a Schuman. Eloquenti le riserve manifestate nei confronti del Presidente del Consiglio francese, Mendès France, in occasione del commento riservato alla sua visita ufficiale in Italia durante il 1955<sup>54</sup>. Ugualmente severe le parole utilizzate per descrivere il progetto politico di cui era sembrato farsi portatore il generale De Gaulle nella pretesa di ergersi ad "arbitro per una riforma del sistema"<sup>55</sup> francese. Il titolo dell'articolo, *La patologia della quarta repubblica non interessa solo i francesi*, appare quanto mai rivelatore delle preoccupazioni nutrite dai Laureati per il riemergere, sotto le sembianze della politica inaugurata dal generale, di una visione ormai desueta dei rapporti fra i popoli, ma ancora latente nel retroterra culturale di molti europei. Da qui la persuasione che simili tendenze rischiassero di ripercuotersi sul fragile equilibrio europeo e, più complessivamente, sulle relazioni internazionali

---

*Quanti Parlamenti per l'Europa che nasce?*, *Ibid.*, p. 49 ss.; *Id.*, *Lettere dal fronte europeo. Vigilia di solennità*, in "La Voce del Popolo", 9 marzo 1957.

<sup>49</sup> A. Messineo, *Vino nuovo in otri vecchi*, in *La Civiltà Cattolica*, 1957, pp. 457-468.

<sup>50</sup> *Id.*, *L'Unione europea e il comunismo internazionale*, in *La Civiltà Cattolica*, 1958, pp. 337-348.

<sup>51</sup> *Id.*, *Le Istituzioni della Comunità economica europea*, in *La Civiltà Cattolica*, 1958, pp. 338-339.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 349.

<sup>53</sup> *Sguardi sul mondo. Integrazione europea*, in *Studium*, 1957, pp. 120-123.

<sup>54</sup> *Sguardi sul mondo. Italia e Francia*, in *Studium*, 1955, pp. 37-40.

<sup>55</sup> Cfr. a.g. [A. Grumelli], *Sguardi sul mondo. La patologia della quarta repubblica non interessa solo i francesi*, in *Studium*, 1958, pp. 414-417.

del vecchio continente con il resto del mondo, ad iniziare dai popoli che abitavano l'altra sponda del mediterraneo. Ancora più nette le parole utilizzate qualche mese più tardi per tratteggiare l'approccio esplicitamente demagogico e le pulsioni chiaramente "irrazionali"<sup>56</sup> della politica gollista. La rivista non avrebbe comunque esitato a prendere spunto da quella che le sembrava una vera e propria svolta dal vago sapore autoritario e antistorico, come l'esperienza gollista, per interrogarsi con rinnovato interesse sull'ormai sempre più evidente correlazione politica e culturale fra le vicende europee e i destini dei popoli in via di sviluppo<sup>57</sup>. Similare, in fondo, l'approccio con cui Evandro Agazzi era sembrato focalizzarsi sulla comune identità spirituale e intellettuale che legava i popoli europei al di là delle divisioni geopolitiche imposte dalla guerra fredda<sup>58</sup>.

La crisi attraversata, dopo la caduta della CED, dal progetto europeista coltivato dalle classi dirigenti democristiane nella prima fase del secondo dopoguerra aveva spinto la rivista *Studium* a riflettere sul significato del percorso compiuto e sulla strategia editoriale più efficace per illustrarne l'attualità all'opinione pubblica cattolica.

---

### Abstract

*L'articolo si propone di soffermarsi sulla linea editoriale seguita dalla rivista Studium nel corso degli anni compresi fra la caduta della CED, nel 1954, e l'avvento del generale De Gaulle alla guida della Francia.*

**Parole chiave:** stampa cattolica italiana, europeismo, opinione pubblica

\*

*The article aims to dwell on the editorial line followed by the magazine Studium over the years between the fall of the CED in 1954 and the advent of General De Gaulle at the helm of France.*

**Key words:** Italian Catholic press, europeanism, public opinion

---

<sup>56</sup> *Paradosso e realtà in Francia*, in *Studium*, 1958, pp. 831-833.

<sup>57</sup> *Risveglio dell'Africa nera*, in *Studium*, 1960, pp. 196-201.

<sup>58</sup> E. Agazzi, *Europa orientale e cultura europea*, in *Studium*, 1960, pp. 338-350.